

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

Prima di lasciare Kabul, dove ha vissuto 5 anni e mezzo, prima come ambasciatore italiano, poi come rappresentante dell'Unione Europea, Ettore Sequi illustra all'Unità le prospettive dell'impegno internazionale in Afghanistan. Tra poche settimane Sequi sarà sostituito dal lituano Vygaudas Usackas.

Che Afghanistan trovò arrivando, e che Paese lascia, ambasciatore?

«Trovi un Paese economicamente ed istituzionalmente gracile. Karzai si era insediato da 2 settimane. La sua presidenza era l'unica istituzione esistente. C'era grande curiosità verso il processo di ricostruzione iniziante, e attesa di cambiamenti in tempi brevi. Lascio un Paese rafforzato sotto entrambi i profili, economico ed istituzionale, mentre la popolazione pare ora preferire il realismo all'ambizione. Gli afghani sono consapevoli dell'importanza di essere diretti protagonisti nel processo di ricostruzione».

La frequenza e la quantità degli scontri e degli attentati non dimostra però che l'insicurezza sia addirittura cresciuta?

Lo riconosce lo stesso comandante dell'Isaf, generale McChrystal. E solo in parte per responsabilità afgane. A questo proposito la cattiva notizia è che abbiamo perso tempo. Quella buona è che ce ne siamo accorti. Ci eravamo illusi che la situazione fosse ormai stabilizzata e su quell'assunto abbiamo orientato l'uso delle risorse, l'allocazione dei fondi, le iniziative politiche. Intanto i ribelli si riorganizzavano, mentre in alcune fasce di popolazione nasceva frustrazione per i mancati rapidi miglioramenti in cui avevamo sperato. Fortunatamente sia la comunità internazionale sia le autorità afgane hanno compreso, e stanno tentando di rimediare. Noi europei avevamo capito il problema meglio e prima degli altri. E infatti il documento di revisione strategica di Obama avrebbe potuto benissimo essere scritto dalla Ue, perché sono cose che noi dicevamo da tempo. Quali? L'importanza di non puntare solo su una soluzione militare, ma dare adeguato rilievo allo sviluppo economico, alla lotta contro la corruzione, al rafforzamento dello Stato».

La nuova strategia funziona?

«Ci vorrà del tempo, ma è la strategia giusta. Alla conferenza internazionale sull'Afghanistan di fine gennaio a Londra sono state approvate linee di intervento che corrispondo-



Foto di Lucy Nicholson/Reuters

Afghanistan Una donna ascolta un comizio elettorale

Intervista a Ettore Sequi

«I talebani perdono se gli afghani vedono che lo Stato funziona»

Per il rappresentante Ue a Kabul i successi dei ribelli dipendono dagli errori delle autorità locali e dei Paesi impegnati nell'intervento internazionale. «Ma abbiamo capito e stiamo cambiando strada»

no ai concetti espressi nell'«Action Plan» della Ue. Agli afghani vanno garantite condizioni di sicurezza attraverso l'azione militare, ma anche attraverso una crescita economica che dia speranze per il domani, un consolidamento delle istituzioni che siano in grado di fornire ai cittadini quei servizi che altrimenti a volte ricevono dai talebani. Faccio un esempio: 200 dei 364 governi distrettuali non hanno una sede propria, e il budget

di cui ogni distretto mediamente dispone per il funzionamento delle attività correnti è pari a 10 dollari al giorno. Se non investiamo di più nel rafforzamento delle istituzioni, non andiamo lontano. Serve poi un approccio multidimensionale al problema della sicurezza, che inglobi l'elemento della collaborazione regionale. Vasi comunicanti di sicurezza o insicurezza collegano Kabul al Pakistan, all'India, alle Repubbliche centroasiati-

che».

I cambiamenti di cui lei parla non rischiano di essere vanificati se non si coinvolgono i talebani in un negoziato?

«La riconciliazione con i talebani ha due profili. È reintegrazione sociale per quanto riguarda i quadri medio-bassi non ideologizzati, elementi recuperabili perché la loro adesione alla rivolta è frutto di ragioni economiche, risentimenti locali, dinami-